

## Il concetto di democrazia messo alla prova dai fatti egiziani

- 29/08/2013 Prospettiva Marxista -

L'Egitto vive da tempo una fase di forte instabilità politica: dopo le manifestazioni di piazza Tahrir del 2011, la caduta di Mubarak, la presa del potere da parte dei generali, la loro ritirata a favore dei Fratelli mussulmani, il principale Paese del Nord Africa ha conosciuto una nuova crisi politica che ha portato alla caduta della fratellanza e al ritorno al potere dei militari.

### *Un colpo di Stato "democratico"*

L'azione con cui l'esercito "laico" ha destituito un Governo a connotazione islamista ma democraticamente eletto ha suscitato, non solo un dibattito internazionale sui criteri per qualificare (condannare o approvare) questo atto di forza alla luce del valore-base della democrazia, ma ha persino mostrato «reticenze» presso le cancellerie occidentali nel definire come colpo di Stato quello che «tecnicamente» non può non esserlo (editoriale di *Le Monde*, 5 luglio 2013). Sono emersi e si sono diffusi distinguo, ora rozzi ora più dottrinalmente fini, tra il concetto di democrazia "formale" e "sostanziale" (distinzioni che, in momenti di stabilità sociale e politica, in genere vengono del tutto rimossi e negati, nel nome di una concezione e rappresentazione della democrazia che ha assunto ormai le forme di una religione insindacabile e non sottoponibile a seria critica storica). Indicativo a questo proposito ci sembra l'articolo di Giuliano Amato (*Il Sole 24 Ore*, 18 agosto 2013). L'ex capo del Governo italiano si dichiara in totale sintonia con quanto affermato dal presidente americano Barack Obama: «È vero che Mohammed Morsi era stato eletto Presidente con elezioni democratiche, ma è anche vero che il suo governo non è riuscito ad essere inclusivo né ha impostato il rapporto con coloro che ne erano fuori su binari rispettosi dei loro diritti. La democrazia si misura su questo terreno, non meno che su quello delle elezioni, e qui i paradigmi non democratici presenti nella cultura dei Fratelli Musulmani egiziani hanno giocato un ruolo vistoso». La democrazia non si esaurirebbe solo nel manifestarsi del voto popolare, ha regole che vanno al di là della diretta partecipazione al voto e che se non rispettate possono legittimare (questa è una delle tesi circolate con più forza nei giorni in cui l'esercito deponeva il presidente Morsi) anche un colpo di Stato. Un colpo di Stato "democratico", tutore della democrazia e capace di esprimere, tutelare e difendere le profonde esigenze popolari.

Colpisce che abbiano corso nei giornali, sui mass media borghesi, riserve, precisazioni sui limiti dei processi politici gestiti in forme parlamentari e referendarie nell'esprimere effettivamente la volontà popolare. Riflessioni simili ritroviamo, con ben maggiore profondità teorica, nella scuola marxista. Trotskij, nella sua *Storia della rivoluzione russa*, ha lasciato pagine magistrali sulla necessità, in una fase rivoluzionaria, di abbandonare, come criteri di verifica e di rilevamento degli orientamenti delle masse, i meccanismi elettorali e il ricorso a istituti quali il referendum. La dinamicità complessa della situazione, la sfasatura nei tempi di maturazione di un orientamento rivoluzionario nelle varie componenti popolari, la questione della classe a cui dovrebbe essere affidata la gestione di questi processi di manifestazione di volontà popolare, sono tutti elementi che impongono di avvalersi di altri, meno formalizzati (sicuramente meno formalizzati in base alle forme della stabilità politica democratica) criteri e metodi di comprensione e di espressione della volontà e delle tendenze politiche prevalenti nelle masse. L'azione stessa diventa manifestazione di questo orientamento delle masse e, al contempo, lungi dal fermarsi ad una cristallizzazione della situazione presente, può divenire anche affermazione di questo orientamento.

## *Violenza e democrazia*

Non si può fare a meno di constatare che queste aperture borghesi alle tesi sui limiti delle consuete procedure democratiche possono avere corso solo perché le dinamiche egiziane sono ancora, nella loro configurazione complessiva, sempre ben contenute entro i binari di un ricambio nel segno capitalistico, non esprimono, se non in forme non certo egemoni, una contestazione ai rapporti capitalistici essenziali. In sintesi, la borghesia può riflettere sui limiti della democrazia (o sulla necessità di essere non democratici in nome della democrazia) solo se ad uscire dal "normale" sentiero democratico sono forze e processi a sicura guida borghese. Basti pensare, a fronte del dibattito sulla situazione egiziana, ai fiumi di inchiostro spesi senza remore per condannare la non democraticità bolscevica, l'intollerabile violazione dei principi democratici operata dalla rivoluzione sovietica (che, a differenza di quella dei generali egiziani, non sarebbe in realtà stata una vera rivoluzione, ma un golpe, un putsch etc. etc.). La questione della democraticità dell'azione dei militari (che sarebbe, secondo i sostenitori della sua anomala democraticità, democraticamente legittima in quanto appoggiata, nei fatti, nelle piazze, nella prassi dell'azione politica dalle masse egiziane, schema interpretativo ovviamente negato al partito bolscevico) si è fatta più complessa nel dibattito borghese con l'aggravarsi degli scontri e del bilancio delle vittime. Tale difficoltà si collega ad un grande equivoco (e torniamo alla questione dell'assetto democratico che, nei capitalismi storicamente maturi, ha abbandonato i tratti di uno stadio storico e politico analizzabile e criticabile per diventare sia un dogma e una liturgia indiscutibili sia un coacervo di valori tanto esaltati quanto spesso teoricamente sfuggenti e imprecisi): la democrazia come assenza di violenza. In realtà tutta la riflessione borghese sulla democrazia, sulla prassi democratica e sui suoi limiti è gravemente viziata da una mancanza, da una lacuna di fondo (che rivela la natura borghese di tali riflessioni): il sistema politico viene analizzato, giudicato a prescindere dall'esistenza delle classi e dalla loro dinamica storica. La democrazia assoluta, senza una definizione storica di classe è irrealista. Impostare il problema della democrazia, dei suoi limiti, dei suoi criteri senza ricollegarlo alle classi, alle loro esigenze e alla loro lotta è operazione profondamente e gravemente ideologica. La democrazia non nega la violenza, non può negarla, perché la violenza politica non è il frutto di una scelta politica slegata dalla struttura economico-sociale, non è il parto di un assetto non democratico che la democrazia sanerà. La violenza è insita nei rapporti sociali, nei rapporti di classe. L'assetto politico può contribuire a determinare le forme, le modalità entro cui questa violenza si può esprimere. Il punto è capire se la violenza di classe si esercita attraverso o meno un assetto democratico, questione non irrilevante vista la funzionalità che la democrazia ha storicamente mostrato nei confronti del potere borghese in un capitalismo maturo. In secondo luogo, occorre capire se l'esercizio della violenza, al di fuori degli schemi tipici dell'assetto democratico, possa risolversi in un'azione funzionale all'instaurazione o alla difesa della democrazia. Un ordinamento democratico (e oggi, nella conservazione degli attuali rapporti di classe, democrazia non può che significare democrazia borghese) può essere imposto (come effettivamente è stato nella Storia) attraverso la forza, al di fuori delle modalità di espressione politica tipiche della democrazia. Anche la negazione dell'ordinamento democratico può essere raggiunta partendo dall'accettazione e dall'utilizzo di procedimenti democratici (anche in questo caso la Storia lo dimostra). Fondamentale è non riferirsi alla democrazia come ad un "bene" assoluto, ad un principio morale esente dalla dinamica e dagli interessi di classe, ad una situazione storica associata a concetti quali pace, uguaglianza etc. Se invece si adotta questa impostazione si è

destinati a finire invischiati in una spirale di condanne morali e di deroghe imposte da una realtà non compresa, di relativismo spiccio e di alti richiami inadeguati a misurarsi con i tempi e gli sviluppi della lotta politica.

### ***Democrazia, Rivoluzione e la loro natura di classe***

Democrazia non significa né annullamento né riduzione della divisione in classi, non significa negazione della violenza di classe, significa una determinata (storicamente determinata) modalità di gestione dell'oppressione di classe nei confronti del proletariato e di gestione delle divergenze e delle divisioni entro la classe dominante. È evidente che il "normale" funzionamento democratico oggi non è compatibile con il grado di tensione e con la profondità dello scontro tra frazioni borghesi in Egitto. Se l'azione dei militari si risolverà in un passo verso una configurazione democratica lo potremo constatare solo con lo sviluppo della lotta e della definizione dei rapporti tra frazioni borghesi. José Ignacio Torreblanca, columnist del *País* (*Internazionale*, 12/18 luglio 2013) osserva come la democrazia non si esaurisca nel governo della maggioranza, ma debba contemplare anche la preservazione dei diritti per le minoranze in modo da poter diventare eventualmente maggioranza, di passare dall'opposizione al potere. È vero, a patto, anche in questo caso, di non dimenticare la realtà di classe. Questo gioco di minoranza e maggioranza, con i suoi diritti imprescindibili, non vale per le classi. La democrazia esclude per principio il passaggio del potere dalla classe borghese a quella proletaria. Il diritto di essere minoranza che può diventare potere di governo è riservato all'individuo, all'individuo unito ad altri individui (concetti questi squisitamente borghesi) non alla classe. Il passaggio da classe dominata a classe esercitante la dittatura, il proletariato non lo può maturare rimanendo entro i confini, entro i margini di oscillazione della dialettica borghese tra democrazia e non democrazia. Entro questi confini, come mostra anche il caso egiziano, la nostra classe rimane forza subalterna, capace di fornire energia per le frazioni borghesi in lotta ed impegnate a definire un assetto, democratico o non democratico, il più possibile confacente ai loro particolari interessi.

I fatti egiziani hanno sviluppato anche un dibattito sul concetto di rivoluzione, concetto che, come quello democratico, è ormai considerato a prescindere dalle classi sociali, dal loro rapporto e dalla lotta tra esse. Vittorio Emanuele Parsi (*Il Sole 24 Ore*, 14 agosto 2013) sostiene che è «ozioso» e «fuorviante» discutere sulla natura democratica del golpe. Nessun intervento militare contro le autorità costituite può di per sé essere considerato "democratico". Persino quando l'esercito interviene contro un regime autoritario, come nel caso della "Rivoluzione dei garofani", che del 1974 ha posto fine alla dittatura in Portogallo, la democrazia sta nell'esito (possibile) e non nella natura dell'intervento. Nel valutare l'intervento militare egiziano, la sola cosa che conta è capire «dove esso si collochi rispetto al processo rivoluzionario che, al suo esordio aveva portato alla caduta del regime di Hosni Mubarak». Così come ciò che va compreso della presidenza Morsi non è la presunta "democraticità" della sua elezione ma, ancora una volta, la sua collocazione all'interno del processo rivoluzionario in corso. La vera domanda, secondo l'editorialista del *Sole 24 Ore*, non è chiedersi se il colpo di mano dell'esercito sia democratico o meno, ma se l'azione di al-Sisi segue il tracciato rivoluzionario o piuttosto aspira a fermarlo.

«È il "18 Brumaio" della rivoluzione egiziana, perché esattamente come quello di Bonaparte nel lontano 1799, l'intervento di al-Sisi non ha alcun intento restaurativo del vecchio ordine ma semmai è motivato dalla preoccupazione che il nuovo disordine possa mettere a rischio la sopravvivenza stessa del Paese». La tesi espressa da Parsi è che al-Sisi abbia difeso la

rivoluzione che Morsi stava uccidendo. Il riferimento storico al 18 Brumaio è suggestivo e al contempo indicativo di come la borghesia fatichi a vedere i rapporti di classe anche quando si parla di rivoluzione, arrivando a non potersi nemmeno dotare di un concetto storicamente oggettivo di rivoluzione. La conquista del potere di Napoleone era in continuità con la grande rivoluzione della borghesia. Non si trattava, all'epoca, di un semplice passaggio di potere all'interno di uno stabile quadro sociale di riferimento, ma di difendere, allargare ed esportare le grandi conquiste borghesi maturate con la Rivoluzione Francese. I rivolgimenti nel Sud del Mediterraneo hanno invece oggi una chiara e incontestabile natura conservatrice in termini di lotta di classe: sono movimenti che aspirano a riformare lo Stato senza mettere in discussione la sua natura di classe e i rapporti capitalistici esistenti. Il fatto che la guida, le finalità e il tratto dominante delle rivolte popolari o dell'azione dell'esercito sia borghese, non significa ovviamente che ampie componenti proletarie non vi partecipino. È già accaduto molte volte che la classe operaia abbia affiancato, supportato e sostenuto rivolte, movimenti o colpi di Stato di carattere esclusivamente borghese.

Anche in Egitto il proletariato è massa d'urto di interessi capitalistici, una massa d'urto che paga un prezzo alto per permettere a questa o a quella frazione della classe dominante di avere più spazi politici, più potere e di continuare, nel solco della continuità capitalistica, a fare profitti.